

PALESTINA, UNA STORIA DI RESISTENZA

DAL COLONIALISMO ALLA
DEVASTAZIONE DELLA TERRA



PROGETTO
PALESTINA

INDICE

INTRODUZIONE.....	1
ISRAELE HA FATTO FIORIRE IL DESERTO?.....	4
• Il caso del Negev	7
IL COLONIALISMO DI INSEDIAMENTO E L'APPROPRIAZIONE DELLE RISORSE.....	8
L'APPROPRIAZIONE DELLE RISORSE: L'ACQUA.....	10
• Cosa succede al Mar Morto	14
• L'apartheid dell'acqua	15
• Campagna IREN-Mekorot	17
L'APPROPRIAZIONE DELLE RISORSE: IL GAS	18
• Chi è Gastivists	21
CONCLUSIONI	22
FONTI	25

Introduzione

La crisi climatica tocca ampiamente i diversi continenti coinvolgendo ogni singolo paese e tra questi non fa eccezione la **Palestina occupata**. Quest'ultima si trova ad essere in una delle regioni più calde al mondo, condizione ulteriormente esacerbata dall'acuirsi del cambiamento climatico: da un lato l'innalzamento delle temperature e dall'altro la siccità sempre più frequente e prolungata.

Crediamo fermamente che la questione del cambiamento climatico e i temi della guerra, del militarismo dilagante e dell'occupazione coloniale e militare siano impegnate in un legame che in Palestina si fa sempre più evidente.

A livello globale, il solo settore militare è responsabile del 5,5% del totale delle emissioni per la produzione di materiale bellico, percentuali che aumentano a dismisura se contiamo le emissioni per i danni ecocidi delle guerre e di quelle impiegate per la ricostruzione post-bellica e per le produzioni di tecnologie d'arma ad essa connessa. Israele è divenuto nel tempo il baricentro di un sofisticato sistema di produzione di armi e tecnologie di sorveglianza, classificandosi come settimo esportatore di armi a livello mondiale.

L'investimento militare impegna lo stato di Israele a collaborare con stati-nazione ed agenzie su scala globale nel tentativo di esportare un modello ben specifico e delineato, all'interno del quale, la questione securitaria è centrale: dalla cultura del nemico socialmente diffusa alle politiche razziali e segregazioniste attuate dal governo.

Il modello securitario che Israele è in grado di esportare globalmente è divenuto oggi **essenziale** per i numerosi paesi impegnati a proseguire le politiche capitaliste e conservatrici, primi tra tutti gli Stati Uniti e la più vicina *fortezza Europa*, così come per tutte quelle agenzie nazionali, transnazionali private o parastatali, come Leonardo, Frontex o EMSA, impegnate nella corsa agli armamenti, nella repressione interna o dei migranti.

Il violento operato di Israele gode di una forte **legittimazione militare** ed ideologica da parte dello scenario internazionale, vantaggio che permette alla potenza coloniale di agire impunemente. A riprova di ciò, il tredici agosto del 2020, tramite un accordo firmato a Washington, il regno marocchino decide di normalizzare la presenza di Israele in cambio di una dichiarazione di legittimità del Marocco sul territorio del Sahara Occidentale. Uno scambio di riconoscimenti che ha dato avvio ad un progetto grazie al quale l'impresa israeliana *Ratio Petroleum*, firmando un accordo con l'Ufficio Nazionale degli Idrocarburi e dei Minerali marocchino, ottiene il diritto esclusivo di condurre attività volte alla ricerca di giacimenti di gas e petrolio nel territorio saharawi di Dakhla, lungo la costa dell'Atlantico.

Ed è in questa stessa cornice che possiamo leggere il ruolo assunto da Israele a seguito dello scoppio della guerra in Ucraina, la quale gli ha permesso di trovare un ulteriore ingranaggio nel quale inserirsi, il commercio del gas.

Gli investimenti portati avanti da Israele nel settore dell'energia sono innumerevoli, dalla ricerca tecnologica, inserendosi nel programma di finanziamenti europei Horizon2020 e Horizon Europe, alla green-energy. Dal 2010, è stato progettato e in parte realizzato un vasto parco eolico nelle alture del Golan attraverso un progetto nazionale da 400 milioni di dollari, co-finanziato da società Israeliane e statunitensi. Politiche che possiamo incontrare anche all'interno del nostro territorio, per riprendere le parole di Draghi, *faremo del sud Italia la batteria d'Europa*, parlando della costruzione di un parco solare per rifornire di energia pulita l'Europa e non le popolazioni che vivono quei territori. Si fa chiara la logica degli espropri condotti sui territori occupati allo scopo di incrementare i profitti e presentarsi come l'eccellenza dell'innovazione tecnologica per l'energia pulita. È a questo punto chiaro come Israele voglia essere nuovamente il modello di riferimento anche nell'adattamento al cambiamento climatico. Un falso modello virtuoso il

cui paradigma può essere riassunto prima nella devastazione dei territori e nello sfruttamento illimitato delle risorse e successivamente come una soluzione ecologica e tecnologica da emulare: creare il problema e venderne la soluzione.

Il dialogo tra le politiche di esproprio, il greenwashing e l'appropriazione dei territori vogliono mostrare qui, il modus operandi che Israele impone ed attua per il mantenimento dell'occupazione coloniale sui territori palestinesi.

Israele ha fatto fiorire il deserto?

Le politiche coloniali di Israele su terre e risorse

Gli investimenti portati avanti da Israele, dai territori saharawi alle alture del Golan, necessitano di una forte legittimizzazione storica, politica e ideologica. Dai primi anni della colonizzazione dei territori palestinesi, Israele ha individuato nella fioritura dell'ambiente, uno degli elementi fondati dal quale partire per la costruzione della propria storia. Sono familiari i concetti di *terra nullius* o della cosiddetta fioritura di un deserto che hanno dipinto in questi anni la geografia della Palestina come ampiamente disabitata nel tempo e nello spazio stesso.

Sin dall'inizio del Novecento, si legittima la presenza coloniale delle prime ondate migratorie e dell'instaurazione di un regime di occupazione delle terre palestinesi, traendo forza dal mito, una terra senza popolo per un popolo senza terra. Si consolida una narrativa per la quale il territorio palestinese era una terra desertica, vuota e destinata al suo naturale abbandono. Secondo questa lettura coloniale, il declino e la decadenza della Palestina vengono ripristinati dalla venuta della popolazione israeliana, che in poco tempo riesce a far fiorire l'ampio ed abbandonato deserto mediorientale.

La nascita e la normalizzazione del mito Israel made the desert bloom, prosegue oggi in altri termini che potremmo definire con il consolidato concetto di *greenwashing*. Quest'ultimo termine definisce in questo caso, la strategia di propaganda israeliana finalizzata a mostrarsi come *green*, rispettosa e attenta all'ambiente, distogliendo in questo modo, l'attenzione internazionale dalle politiche razziali, coloniali e segregazioniste reiterate ai danni della popolazione palestinese. Oggi come in passato, la fioritura del deserto come le politiche di innovazione green, vengono a costituire uno dei pilastri fondanti dell'ideologia sionista sin dalla sua nascita.

La Palestina, al contrario di questa narrazione, è da sempre stata caratterizzata da un clima mediterraneo che ha permesso ampie e rigogliose coltivazioni, storicamente documentate, presenti da ben prima della nascita dello stato di Israele. Lo scopo principale che muove la costruzione di un immaginario nuovo, la possiamo rintracciare nel tentativo di cancellazione della memoria storica della **Nakba**, dall'arabo la catastrofe, l'esodo forzato di settecentomila palestinesi. Una storia che annulla la violenza, la distruzione e la pulizia etnica di un popolo, legittimandosi con una narrativa per cui i territori in questione erano desertici per cui non c'era bisogno alcuno di cacciare e uccidere una popolazione, normalizzando ancora oggi l'operato coloniale dello stato sionista.

A partire da questa costruzione storica, Israele individua alcuni strumenti chiave per fissare storicamente queste narrazioni mitologiche, uno tra i quali è l'istituzione del **Jewish National Fund (JNF)**, un supposto ente benefico di tutela e salvaguardia dell'ambiente fondato nel 1901, dai primi fautori del movimento ideologico sionista.

Il Fondo Nazionale Ebraico si attribuisce il merito di aver piantato 250 milioni di pini europei e cipressi e di aver creato più di mille parchi. Tali foreste sono state strategicamente collocate sopra le rovine dei villaggi palestinesi distrutti, in modo che i pini a crescita rapida cancellassero la storia dell'esistenza palestinese e impedissero ai rifugiati di tornare alle loro case. Questo *inverdimento* di Israele non si estende a tutte le regioni della Cisgiordania e a Gaza, dove le infrastrutture dell'occupazione alimentano una diffusa deforestazione. **Il 95% delle foreste di Gaza sono scomparse tra il 1971 e il 1999, a causa dell'estesa diffusione degli insediamenti e delle basi militari.** Il controllo politico detenuto dal JNF permette di proseguire con un'aggressiva propaganda di greenwashing, per cui si può osservare una notevole perdita di biodiversità nei territori palestinesi, per via della sostituzione con monoculture che impediscono la conservazione degli ecosistemi naturali.

L'impatto devastante degli insediamenti coloniali sull'ambiente e sulla vita dei palestinesi solleva questioni significative, basti pensare alle campagne di rimboschimento di pini e cipressi europei, piante alloctone e invasive, che sostituiscono la vegetazione naturale di ulivi, carrubi e pistacchi, e che spesso non si adattano al suolo locale, necessitando di un apporto idrico maggiore di quello che il terreno è in grado di fornire. Le condizioni ambientali non favorevoli provocano un invecchiamento precoce della pianta, aumentando il rischio di incendi, già molto comuni nella zona e la cui frequenza è destinata a crescere di anno in anno. È infatti nel 2016 che nel deserto del Negev forti incendi che hanno distrutto un quinto degli alberi piantati del JNF. In linea con la devastazione ambientale, il tredici per cento delle terre di proprietà del JNF, sono soggette ad uno statuto specifico che impedisce a tutte le persone di religione non ebraica di coltivare, affittare o comprare queste terre, escludendo chiaramente la popolazione palestinese dall'uso dei propri territori.

Il mancato controllo della propria terra da parte della popolazione palestinese li espone ad una maggiore vulnerabilità alla crisi climatica e al tempo stesso prigionieri di una ipocrita narrativa che legge il JNF come creatore di un paradiso terrestre, mascherando il reale territorio storico e geografico da sempre esistito.

Le problematicità che possiamo rintracciare in questo modello storico dominante crescono sempre di più e una di queste riguarda la soggettività che Israele ha assunto in questi decenni. Un profilo tecnologicamente all'avanguardia da essere capace di trasformare i luoghi, donando fertilità a terreni aridi e abbandonati, rafforzando in questo modo l'immagine di Israele come **indispensabile** nelle strategie dell'adattamento al cambiamento climatico e per l'innovazione tecnologica, continuando in parallelo ad esercitare indisturbato le proprie politiche coloniali.

Cosa succede nel Negev?

Fino agli ultimi decenni del XIX secolo, il territorio del Naqab, o deserto del Negev, era la terra di numerose tribù di beduini che vivevano di un'agricoltura di sussistenza, consapevoli delle possibilità e dei limiti dei terreni che stavano coltivando. Tra il 1948 e il 1953 la popolazione di questa terra ha vissuto quella che storicamente è stata definita come la *Beduin Nakba*, la catastrofe dei beduini, ai fini della cancellazione e del successivo rimboschimento ideato dal JNF. L'esodo forzato ha coinvolto circa novanta mila beduini palestinesi che furono espulsi da Naqab e spinti tra Gaza e la Cisgiordania e costretti ad una violenta urbanizzazione forzata. Possiamo parlare di un doppio piano di oppressione, l'*ongoing nakba* che tutta la Palestina vive nella sua totalità e che viene sperimentata anche in queste alture, dove le comunità beduine si trovano a lottare quotidianamente contro la distruzione delle loro case e dei campi da loro coltivati. Le politiche messe in atto dal JNF espongono al rischio quotidiano di demolizioni circa quaranta villaggi beduini che non essendo riconosciuti ufficialmente, non possono fare richiesta dei servizi di base per la comunità, come l'accesso all'acqua e all'elettricità. Se da una parte abbiamo una pratica coloniale messa in atto per espellere con la violenza i beduini impedendo loro l'accesso alle proprie risorse, dall'altro possiamo leggere come il deserto del Negev sia da sempre stato per Israele un fertile terreno di sperimentazione; si trovano al suo interno grandi fabbriche per la progettazione e la realizzazione di strumenti nell'ambito militare. È da ormai una decina d'anni che Israele lavora alla realizzazione del primo polo mondiale della cybersecurity nel deserto del Negev, per confermarsi ufficialmente come la nuova Silicon Valley ed esportare i propri prodotti mondialmente, assicurandosi il primato sulla sicurezza fisica e digitale.

L'appropriazione delle risorse

Il colonialismo di insediamento e l'appropriazione delle risorse

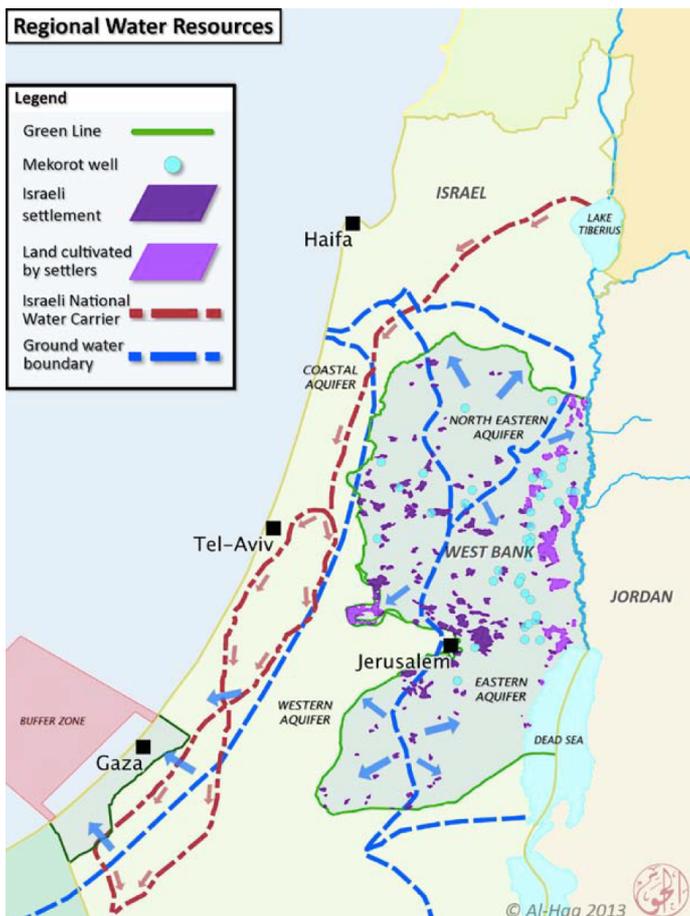
Il controllo del territorio e delle risorse naturali ha da sempre rappresentato un elemento fondante e fondamentale per qualsiasi progetto di colonialismo di insediamento. Il colonialismo di insediamento, come l'ideologia sionista, mira ad insediarsi stabilmente nei territori colonizzati, sostituendo di fatto la popolazione autoctona, nativa. Esso non mira ad uno sfruttamento sistematico della popolazione, come il modello del colonialismo per sfruttamento che possiamo incontrare in quasi tutto il continente africano, ma ad una totale eliminazione, non solo in termini fisici ma anche culturalmente e socialmente, attraverso l'appropriazione culturale e la rimozione dell'*indigeneità*, servendosi di meccanismi di stratificazione e segregazione sociale. Minando la vivibilità, lo sviluppo e di conseguenza la permanenza stessa all'interno del territorio colonizzato, lo stato colonizzatore ultima in questo modo la trasformazione della popolazione nativa da abitante a *surplus*, un eccesso storico definito da Bartolomei come *l'umanità eccedente* (Bartolomei 2017).

Alla luce di ciò, non esiste strategia più efficace della completa sottrazione non solo del territorio stesso ma di tutte le risorse che da esso si possono trarre. Obiettivo che viene di fatto perseguito attraverso l'ecocidio dell'ambiente nativo naturale. Nel caso del sionismo, l'appropriazione della terra è stata particolarmente brutale e insostenibile da un punto di vista ecologico. Ne è un esempio lampante la canzone di Sasa prodotta nel 1950, le cui strofe recitano, *We shall build you, beloved country. We shall cover you with a robe of concrete and cement - Dobbiamo costruirvi, oh amato paese. Dobbiamo coprirvi con una veste di calcestruzzo e cemento* (Sasa 2017).

Risulta evidente come, sin dall'inizio dell'ideologia sionista, l'urbanizzazione e l'industrializzazione siano stati i principali obiettivi dello stato di Israele, a scapito della salute e della tutela ambientale. Questa condizione sussiste tutt'oggi: **Israele volendo emergere globalmente come potenza capitalista**, si rende innegabilmente incompatibile con la salvaguardia del territorio. La sempre più crescente richiesta di risorse naturali intrinseca alla definizione di sviluppo del sistema stesso, rende lo sfruttamento di queste ultime ancora più intensivo e di conseguenza problematico; quando una fonte si avvicina all'esaurimento, i metodi di estrazione diventano ancora più invasivi, costosi e dannosi per il territorio. D'altro canto, l'espropriazione delle risorse diventa sempre più capillare, rendendo le fonti ancora più inaccessibili per la popolazione palestinese. Per questo diviene di assoluta rilevanza parlare di **apartheid ecologica**, in quanto rappresenta un tassello fondamentale nella strategia di dislocamento della popolazione palestinese e di conseguenza nella sua oppressione coloniale.

Le risorse coinvolte all'interno del sistema di espropriazione e sfruttamento sono molteplici, ci soffermeremo qui sulle tematiche legate all'acqua e al gas, che abbiamo ritenuto maggiormente esplicative e in grado non solo di smascherare la propaganda sionista ma di fornirci strumenti concreti con i quali agire.

L'acqua



Mappa delle risorse idriche - Al Haq

In prima analisi, vorremmo fornire qualche dato rispetto all'impatto che il cambiamento climatico ha e continuerà ad avere sulla Palestina. La regione del Mediterraneo è stata definita dai climatologi una regione hot-spot, un punto caldo, cioè una zona in cui gli effetti del cambiamento climatico sono intensificati e anticipati rispetto alle regioni circostanti. Per esempio, è previsto che l'aumento delle temperature sia circa del 20% superiore rispetto alla media

globale, superando di molto la soglia del grado e mezzo. Anche la situazione delle precipitazioni sembra critica, infatti è prevista una riduzione della precipitazione media dal 22% al 32%: questo rischia di condurre verso condizioni climatiche ed ecologiche con effetti destabilizzanti per le popolazioni umane e non-umane.

L'aumento delle temperature, con conseguente incremento dell'evapotraspirazione, combinato con la riduzione delle piogge, risultano in un bilancio idrico negativo: le falde acquifere non riescono a ricaricarsi di acqua, portando a gravi rischi per la popolazione, soprattutto in quanto rappresentano la principale fonte di apporto idrico per la regione. Inoltre, in condizioni simili, aumentano la frequenza e l'intensità dei rischi idro-geologici, come le cosiddette inondazioni lampo, simili a quella che colpì la striscia di Gaza nel 2014.

Dal momento che con la crisi climatica le risorse diventano sempre più scarse, la loro appropriazione diventa sempre più fondamentale per le potenze mondiali, compreso Israele. Infatti, appropriandosi delle risorse idriche, quindi dei luoghi strategici che permettono di controllarle, l'entità sionista non solo si garantisce l'accesso a più fonti, ma si prende anche il diritto di decidere chi può usufruirne, guadagnando quindi il potere di stabilire a quali termini i palestinesi possono accederne, in che misura e a quale prezzo. I palestinesi che vivono nei territori occupati non hanno accesso a forniture idriche adeguate e sicure, ciò ostacola lo sviluppo sociale ed economico e ha negato a molte comunità il diritto a un tenore di vita giusto, al cibo, alla salute e al lavoro.

1948
pianificazione
NWC

1959
inizio lavori
rete idrica

1964
fine lavori

1967
guerra dei
sei giorni

L'infrastruttura primaria che ha permesso a Israele di portare acqua in tutti i territori che occupa è l'Israel's National Water Carrier (NWC), che ha iniziato a costruire fin dal suo stabilimento nel 1948 per portare fuori dalla Cisgiordania l'acqua del fiume Giordano. La maggior parte di questa rete di tubi e acquedotti è stata costruita tra il 1959 e il 1964. Anche in questo contesto si può leggere la forza della strategia dell'entità sionista di mostrarsi indispensabile di fronte al resto del mondo per l'avanzamento tecnologico; infatti, con questo sistema di irrigazione vengano ridotti al minimo gli sprechi di acqua.

Dopo il completamento di questo progetto, i paesi arabi confinanti si resero conto della minaccia che Israele rappresentava, tensioni che sono confluite in quella che viene chiamata la guerra dei sei giorni del 1967.

Durante questo conflitto, le forze israeliane occuparono terre strategiche per aumentare le proprie risorse idriche naturali, nel caso specifico le alture del Golan per via delle numerose fonti primarie che forniscono acqua al fiume Giordano. Israele si assicura in questo modo, l'accesso e il controllo delle principali risorse superficiali e sotterranee della regione. Occupando la Cisgiordania, Israele si appropria di quasi il 50% in più delle risorse idriche, includendo Gerusalemme Est e Gaza.

**proclamazione
militare**

Il consolidamento di queste nuove risorse conquistate ha richiesto una tempestiva legittimizzazione; difatti il sette giugno del 1967 venne dichiarato che tutte le fonti idriche della regione erano proprietà dello Stato.

**sponde
Giordano**

D'altro canto, nelle sponde del Giordano sono state rese zone militare chiuse, ed il loro accesso interdetto ai palestinesi, distruggendo anche tutte le infrastrutture da loro costruite. Possiamo quindi vedere come Israele abbia utilizzato il proprio potere militare per creare un vero o proprio governo delle acque, che permette di gestirne l'accesso e la distribuzione. Si può infatti notare che tutti i serbatoi costruiti in territori abitati da palestinesi non solo sono di dimensioni nettamente inferiori rispetto a quelli posti nelle colonie, ma sono anche costruiti in modo da raggiungere molto meno terreno.

**West Bank
Water
Department**

In questo periodo storico sono nate anche delle autorità palestinesi, per il controllo dell'acqua, come il West Bank Water Department, che rappresentano in realtà un modo per l'entità sionista di non dover

○ 1967

più interagire direttamente con la popolazione palestinese nel mentre che attua le proprie politiche di apartheid verso esso.

○ 1993
**Accordi
di Oslo**

Gli accordi di Oslo del 1993, tra l'entità sionista e l'autorità palestinese hanno limitato ancora di più il controllo delle fonti idriche e la possibilità di rifornire la popolazione. Infatti, il rifornimento veniva concesso solo nelle aree A e B, anche se la maggior parte delle infrastrutture idriche sono situate nell'area C; inoltre, le aree A e B non sono continue, ma frammentate e infiltrate da colonie israeliane. La giurisdizione di Israele sull'Area C cementa quindi i suoi 46 anni di controllo esclusivo sulle risorse idriche dell'area e rende virtualmente impossibile per l'Autorità palestinese la pianificazione e la gestione di queste risorse vitali. Un altro esempio che può essere fatto sugli strumenti che consentono ad Israele di mantenere il controllo sulle decisioni riguardanti le risorse idriche si può trovare nella Commissione congiunta israelo-palestinese sull'acqua, entità anch'essa creata con gli accordi di Oslo. Essa avrebbe dovuto consentire di lavorare in maniera coordinata, ma che in realtà il sistema di presa delle decisioni fa sì che Israele possa avere il potere di veto su qualsiasi proposta palestinese, dalla manutenzione delle infrastrutture già esistenti, alla costruzione di nuovi pozzi. Al contrario di quello che si può pensare, il metodo israeliano si basa su una sorta di ricatto, approvando progetti palestinesi, in particolare pozzi, solo a condizione che i palestinesi acconsentono a loro volta alle richieste israeliane di costruire nuovi sistemi di approvvigionamento idrico a beneficio delle sole colonie presenti in Cisgiordania.

Cosa succede al Mar Morto?

Un elemento da sottolineare riguarda la rilevanza del Mar Morto, sia a livello strategico, sia per il settore della cosmesi, che per quello dell'estrazione mineraria; anche qui, infatti, le risorse sono fortemente sfruttate e strumentalizzate. Il livello dell'acqua del Mar Morto scende di più di un metro all'anno, con pesanti conseguenze geomorfologiche e paesaggistiche, come ad esempio l'apertura di enormi voragini lungo la costa. La risposta di Israele non è stata di bloccare o limitare lo sfruttamento di quel territorio, ma la progettazione di un canale che possa portare l'acqua dal Mar Mediterraneo al Mar Morto, ignorando come l'inserimento di acqua proveniente dall'esterno possa intaccare le specificità di questo habitat, in termini di sali, pH e micro-organismi, e danneggiare così irreversibilmente il territorio. Ancora una volta, i colpevoli dei danni ambientali, invece di muoversi attivamente per contrastare il cambiamento climatico, mettono in atto delle soluzioni che per quanto apparentemente efficaci, rappresentano invece soluzioni palliative o gravi devastazioni ambientali e che gravano sulla pelle delle popolazioni native, in questo caso, i palestinesi, che per questa grande opera devono subire nuovamente il furto della propria terra e delle proprie risorse.



Voragine aperta sulla costa del Mar Morto

L'apartheid dell'acqua

Avendo tracciato i passaggi storici che hanno consentito ad Israele di possedere l'80% delle falde acquifere del territorio, possiamo capire ora perché i palestinesi parlano di **apartheid dell'acqua**. L'eccessiva estrazione di acqua portata avanti dall'entità sionista ha causato a tutti gli effetti un abbassamento della falda acquifera della Cisgiordania, portando ad una diminuzione dell'acqua che i palestinesi possono estrarre. Le restrizioni messe in atto, che non si limitano solo all'accesso all'acqua, ma riguardano anche divieti sulla perforazione, sull'accesso al fiume Giordano, distruzione di acquedotti e cisterne, sono stati così gravi da causare il dislocamento forzato dei residenti di diverse comunità palestinesi. Le politiche discriminatorie israeliane sono quindi, a tutti gli effetti, la causa profonda della disparità di accesso all'acqua tra palestinesi e israeliani. Ai palestinesi sono consentiti settanta litri di acqua al giorno, mentre un israeliano ne utilizza mediamente trecento. Milioni di palestinesi che vivono nelle zone rurali della Cisgiordania occupata non hanno accesso all'acqua corrente, anche nelle città e nei paesi allacciati alla rete idrica, spesso i rubinetti restano a secco. Il razionamento dell'acqua è particolarmente comune durante i mesi estivi, tanto che, nonostante la vicinanza a fonti idriche, i palestinesi sono costretti ad acquistare altra acqua a prezzi inaccessibili e, spesso, di scarsa qualità. È qui utile riportare che tra il 90 e il 95% dell'acqua a cui hanno accesso i palestinesi di Gaza è contaminata e non adatta al consumo umano, e al tempo stesso le **politiche di apartheid** non consentono il trasferimento di acqua dalla Cisgiordania alla striscia di Gaza. Negli ultimi anni lo stato coloniale ha dispiegato il proprio esercito nello scavare dei fossati che impediscono il passaggio tra i villaggi e le aree circostanti, installando in maniera parallela checkpoint sulle strade principali, limitando il passaggio per i palestinesi.

Queste restrizioni hanno reso il raggiungimento delle fonti d'acqua più difficile e più costoso per i palestinesi della zona, che devono fare lunghe deviazioni e spesso attendere ai checkpoint, dove rischiano il sequestro delle loro autocisterne. Parliamo di apartheid dell'acqua anche in funzione di tutti gli sforzi fatti da Israele per impedire ai palestinesi l'autosostentamento attraverso l'acqua piovana, pratica propria delle comunità rurali non servite dagli acquedotti che da sempre hanno raccolto l'acqua in cisterne poste sottoterra. Infatti, l'esercito israeliano ha demolito molte delle cisterne esistenti, nove solo nella zona a nord-est di Hebron; molte di queste cisterne erano vecchie anche secoli e sono state distrutte in maniera tale che fosse impossibile ripararle.

Un ruolo cruciale nel perpetuare le politiche coloniali di apartheid, viene sicuramente ricoperto dalla società idrica nazionale israeliana, **Mekorot**, la quale detiene un ruolo chiave nell'oppressione del popolo palestinese. Mekorot gestisce infatti la fornitura d'acqua differenziata realizzando di fatto la discriminazione che abbiamo esposto, dopo che, nel 1982, le sono state trasferite dalle autorità militari israeliane tutte le infrastrutture idriche palestinesi per il prezzo simbolico di uno sheqel, 0,20 centesimi in euro. I palestinesi sono quindi costretti a comprare la propria acqua dalla ditta israeliana, dove i prezzi sono dettati dalla società coloniale. Tra gli atteggiamenti di discriminazione, sfruttamento e oppressione che la società porta avanti possiamo vedere la regolare riduzione delle forniture idriche ai palestinesi, fino al 50%, a favore delle colonie illegali e dell'agricoltura intensiva israeliana. Inoltre, Mekorot applica all'acqua prezzi discriminatori, facendo pagare ai palestinesi quasi il doppio rispetto agli israeliani.



Campagna IREN-Mekorot

Il 10 gennaio 2023 IREN, società multiutility italiana a maggioranza pubblica, ha firmato un accordo con Mekorot, l'azienda israeliana responsabile dell'apartheid dell'acqua in Palestina. Si tratta di uno scambio tecnologie e know-how per l'adattamento al cambiamento climatico, inserito del complesso di finanziamenti Horizon Europe. Questo accordo è il più evidente esempio di greenwashing: non solo legittima l'apartheid israeliana, ma vi contribuisce attivamente, rafforzando il regime di colonizzazione, occupazione militare e discriminazione imposto da Israele ai palestinesi. In questi mesi, ci siamo mobilitate/i per denunciare e far rescindere questo accordo in molte città d'Italia, Torino, Genova, Reggio Emilia e Milano, portando avanti una campagna durante lo sciopero globale per il clima del 3 marzo 2023, nella quale abbiamo rilanciato giornate di mobilitazione nazionale come quella del 18 marzo in cui ci siamo mosse/i in corteo per le vie città di Torino.

Informati e partecipa con noi a questa campagna!

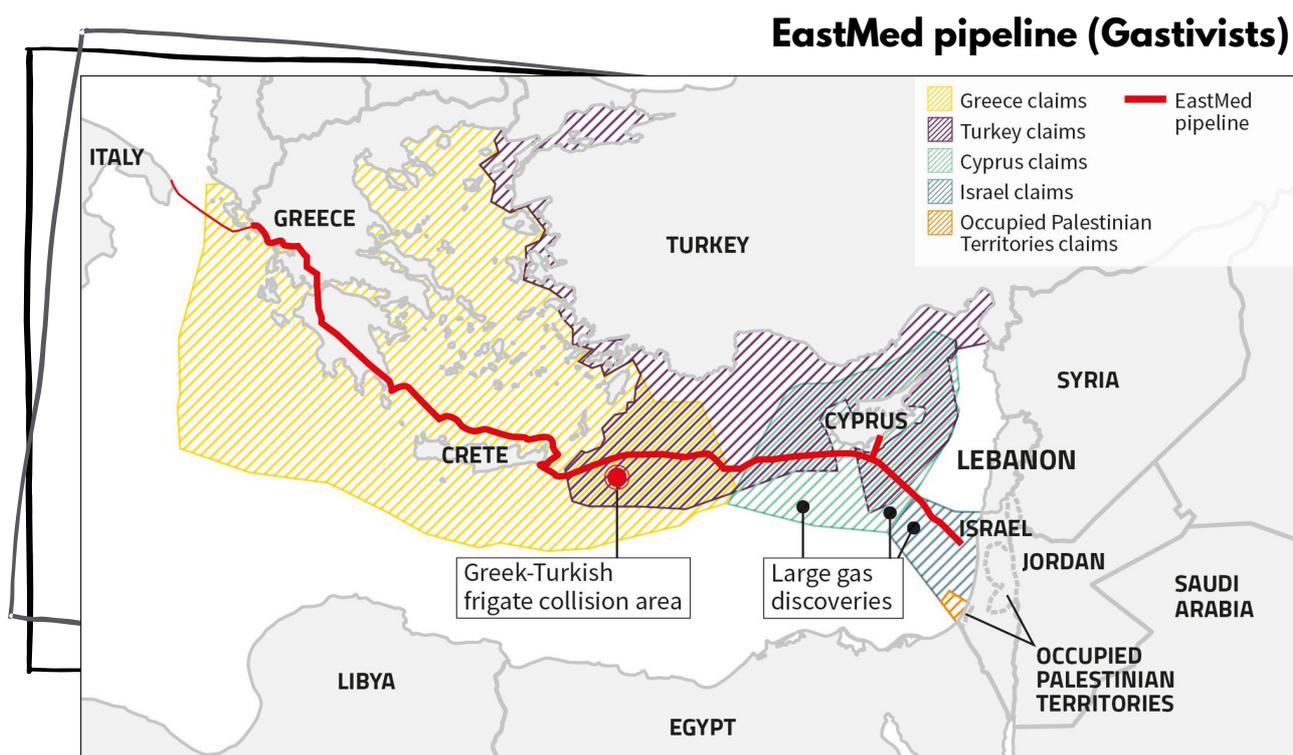


Corteo contro gli accordi IREN-Mekorot, Torino, 18 marzo 2023

Il gas

Eastmed: un'analisi dell'impatto coloniale, ecologico ed economico

Israele, Turchia, Cipro, Usa e Italia collaborano da lungo tempo alla realizzazione del gasdotto che da Israele ambisce ad arrivare al sud Italia, coinvolgendo altri territori lungo il percorso. Questo mega oleodotto ha l'obiettivo di trasportare gas fossile dal Bacino Levantino, passando in questo modo anche per la West Bank. Il gasdotto come del resto l'intera struttura coloniale e segregazionista israeliana, impedirà ai territori palestinesi di poter utilizzare le proprie riserve di gas, riducendo al minimo il proprio potere politico ed economico.



Questa installazione intensifica il potere detenuto dai coloni israeliani, rafforzando le proprie politiche nazionali e internazionali. La presenza di petrolio, gas naturale e altre risorse permetterebbero alla Palestina occupata di essere autosufficiente e indipendente dal supporto internazionale, che viene in tutti i casi ostacolato dalle politiche israeliane. Inoltre, come spiegano i* attivisti* di Gastivists, le pressioni

esercitate da compagnie private come la Shell hanno portato ad un impoverimento ulteriore dell'economia palestinese. Se da una parte la narrativa eurocentrica vede la costruzione del gasdotto come un'innovazione ecologica, dall'altro non si può non nominare l'impatto militare dispiegato alla realizzazione dell'oleodotto. Per Israele, quello del gas naturale rappresenta un ulteriore **settore strategico** nel quale inserirsi allo scopo di ergersi come **partner di riferimento** per le potenze occidentali nella regione del Mediterraneo, e accrescere così la propria legittimità internazionale. Oltre a contribuire alla normalizzazione del regime di occupazione militare e apartheid in Palestina, le risorse economiche ricavate dall'espropriazione di gas palestinese vengono utilizzate per rafforzare lo stesso progetto di insediamento nella Cisgiordania occupata.

Queste politiche di sfruttamento dei territori palestinesi sono legittimate e assunte da numerosi paesi, basti pensare al rinnovato interesse che l'Unione Europea ha dimostrato nei confronti del progetto Eastmed all'alba della guerra in Ucraina. Quest'ultimo ha portato allo scoperto la dipendenza dei mercati europei dal combustibile fossile russo, che rappresenta il 33% dei consumi energetici totali. Nel 2022, la Commissione Europea ha lanciato il piano REPowerEu che vede come scopo principale quello di trovare nuove fonti diversificate di approvvigionamento energetico che possano tutelare i consumatori dal *tentativo di Putin di ricattare l'Europa*. È in questo quadro politico che vanno letti gli accordi fra Israele e l'Unione Europea sull'esportazione del gas, primo tra tutti quello siglato nell'occasione dell'Eastern Mediterranean Gas Forum per il trasporto tramite il terminal egiziano del cosiddetto **Gasdotto della pace**. Nel 2022 è stata rinnovata l'urgenza per la costruzione del gasdotto Eastmed-Poseidon, in stallo dal 2013, oggi incluso nella lista dei Progetti d'Interesse Comune (PCI) dell'Unione Europea, permettendogli così di beneficiare, oltre che delle risorse finanziarie necessarie per la sua ultimazione, anche di una fast-track per le procedure autorizzative.

Ma le finalità politiche del progetto vengono mascherate dalla retorica green utilizzata dalle istituzioni, sia l'Unica Europea che Israele fanno della sostenibilità ambientale un caposaldo della loro agenda politica. Lo stesso REPowerEu nomina, fra i suoi obiettivi, quello della transizione ecologica verso fonti di energia pulita, una contraddizione lampante se associata alla costruzione di un gasdotto per il trasporto di combustibile fossile. Il supporto alla costruzione di Eastmed risulta totalmente disallineato con gli obiettivi sulla neutralità climatica dell'Unione Europea, così come sanciti dall'Accordo di Parigi, il Green Deal e la Legge europea sul clima.

L'estrazione e la combustione di gas naturale, infatti, portano all'emissione di diossido di carbonio e metano, classificati tra i più potenti gas serra. Il gasdotto Eastmed è progettato per trasportare annualmente fino a 20 miliardi di metri cubi di gas fossile, producendo così l'equivalente di 27 milioni di tonnellate di CO₂ tenendo conto del suo consumo, trasporto ed eventuali perdite. Secondo Global Witness, questo lo configurerebbe come il progetto energetico più inquinante in Europa, posizione detenuta attualmente dalla centrale elettrica a carbone di Bełchatów in Polonia.

I danni ambientali non si fermano all'aumento delle emissioni. Il Ministro dell'Energia israeliano ha annunciato che Eastmed sarà il gasdotto subacqueo più lungo e profondo del mondo, raggiungendo i 3000 metri sotto il livello del mare, in un'area ad alto rischio sismico.

Come denunciato dalla rete *Gastivists*, un'infrastruttura di tale portata mette seriamente a rischio l'ecosistema mediterraneo, rendendolo soggetto a probabili frequenti perdite di gas tossici che, considerando l'estensione del gasdotto, saranno di difficile rilevazione e riparazione.

Chi è Gastivists

Gastivists è una rete nata per supportare collettivi dal basso che si oppongono a nuove infrastrutture del gas, facilitarne lo scambio di informazioni e creare connessioni che travalichino i confini degli stati-nazione. È anche una piattaforma di coordinamento per progetti di più ampia portata, che spaziano dal sabotaggio di eventi organizzati dall'industria dei combustibili fossili all'organizzazione di giornate mondiale di attivazione contro di quest'ultima.

Resistenza

Le oppressioni e le violenze coloniali ambientali e militari inflitte nei confronti della popolazione palestinese non cessano di esistere, comprendiamo ora come il greenwashing offra una copertura etica alla brutalità del colonialismo sionista. Logiche che, come abbiamo visto, offrono a numerose organizzazioni ed enti come il Jewish National Fund, di godere di uno status di privilegio internazionale. Le dure repressioni vissute dai palestinesi in Cisgiordania, Gaza, Gerusalemme est, Territori del quarantotto e nella diaspora, vengono quotidianamente contestati dalla popolazione stessa che non cessa di esistere e resistere alle plurime forme di violenza. La presenza quotidiana della repressione non riesce ad ostacolare gli ormai settantasei anni di lotta, per cui le donne e gli uomini palestinesi non hanno mai ceduto, rivendicando i diritti sulle proprie terre che di giorno in giorno vengono confiscate e trasformate in insediamenti illegali. La forza degli agricoltori che con i loro corpi resistono piantando i propri ulivi, contro arresti, sparatorie e violenze corporali, simboleggiano il profondo attaccamento dei palestinesi alle proprie terre. La dissidenza del popolo palestinese che continua ad essere un elemento da ricacciare nei meandri della nostra coscienza, vuole oggi essere portato alla luce, scrivendo sulla forza delle lotte quotidiane per la libertà dei corpi e delle terre. La lotta palestinese per la liberazione si svolge negli spazi di quotidianità ed è sempre in questo spazio che dobbiamo permettere a queste narrazioni di fluire ed emergere, raccontandoci con le proprie parole ciò che quotidianamente accade. La resistenza impone anche a noi di abbandonare i vecchi modelli eurocentrici per abbracciare nuovi e rinnovati modi di resistere, che i popoli in lotta nel mondo portano avanti con forza e amore. Dalle popolazioni indigene in America Latina, al popolo Sahrawi, le donne e gli uomini che resistono e combattono in Kurdistan, fino al popolo palestinese, si intrecciano

fornendoci nuovi modelli da ascoltare ed assumere; modi e forme di resistenza che decostruiscono il nostro maschiocentrico ed eurocentrico operato quotidiano.

La divisione Noi/Loro fino ad ora incorporata non ci permette di comprendere come la resistenza di questi popoli debba essere supportata ed ascoltata, perché non può esistere la liberazione di un solo comparto di esseri umani lasciandone indietro una parte. È attraverso lo sforzo collettivo che possiamo creare le *condizioni d'esistenza ideali di un mondo umano*, sforzo che deve essere urgente più che mai. Le violenze e le ripercussioni che Israele pratica nei confronti della popolazione palestinese, infliggono pesanti conseguenze su tanti altri territori, a partire dal nostro. Investimenti privati, accordi universitari, sviluppo di tecnologie belliche, cooperazione alla devastazione ambientale, non possono non interrogarci su quanto anche i nostri territori siano coinvolti in prima persona; ne è l'esempio l'oleodotto *Poseidon* che ha come punto di approdo finale la Puglia, il sud Italia. È a questo punto che le resistenze e le rivoluzioni devono essere per noi un modello da seguire e comprendere nella sua totalità per la costruzione di una reale resistenza che abbandoni l'alienazione prodotta dalle società capitaliste. I presenti rivoluzionari e democratici devono riuscire, per dirla con le compagne del comitato europeo di **Jinealojî**,

[...] a illuminare le oscure gallerie della storia a dissolvere la nebbia che ricopre la nostra storia di anni di lotta; che le parole scritte qui riscaldino dentro come una calda brezza di primavera che possa infondere tanto in noi quanto in voi, la determinazione, la motivazione e la forza per portare avanti una lotta duratura.

Ed è a partire da queste parole che se le forme di oppressione si intersecano e si sostengono a vicenda, le storie della resistenza non possono non dialogare tra di loro. Riteniamo dunque fondamentale ragionare ed organizzare strategie di lotta assieme ai compagni e alle compagne palestinesi che possano smantellare la feroce propaganda sionista, che da ormai settantasei anni cerca di normalizzare l'illegittima presenza di Israele. In queste pagine abbiamo cercato di mostrare l'evidente relazione che si ha tra la violenza coloniale, la devastazione ambientale, l'estrattivismo e l'appropriazione delle risorse, mascherate dalle politiche di greenwashing.

Le resistenze vogliono essere in conclusione, il punto di partenza per costruire pratiche rivoluzionarie attive e reali che scardinano la passività all'interno della quale sono state inserite da tempo. Radicandosi nel nostro quotidiano, questa prospettiva rivoluzionaria, vuole essere il nuovo modo di scrivere le storie.

Fonti

Al Haq, 2013, *Water For one People only: Discriminatory Access and 'Water-Apartheid' in the OPT*

Who Profits, 2013, *Mekorot's involvement in the Israeli occupation*

Human Rights Watch, 2010, *Separate and Unequal: Israel's Discriminatory Treatment of Palestinians in the Occupied Palestinian Territories.*

Amnesty International, 2009, *Troubled Waters: Palestinians Denied Fair Access to Water.*

B'Tselem, 2011, *Dispossession and Exploitation.*

Al Haq, 2015, *Annexing Energy - Exploiting and Preventing the Development of Oil and Gas in the O.P.T.*

Al-Haq, 2012, *Pillage of the Dead Sea: Israel's Unlawful Exploitation of Natural Resources in the Occupied Palestinian Territory*

Pappé, I., 2022, *10 miti su Israele*, Tamu

Sabawi, S., 2011, *The environmental impact of Israel's occupation*, Links International Journal of Socialist Renewal

Nur, M., 2012, *The Palestine Nakba: decolonising history, narrating the subaltern, reclaiming memory*, London: Zed Books

Pappé, I., 2006, *The Ethnic Cleansing of Palestine*, Oxford: Oneworld.

Gorney, E., 2017, *Roots of Identity, Canopy of Collision: Re-visioning Trees as an Evolving National Symbol Within the Israeli-Palestinian Conflict*, Environmental History in the making

IPCC, 2021, *Climate Change 2021: The Physical Science Basis. Contribution of Working Group I to AR6*

UCN, 2013, *Resilience to Climate Change in Palestine. The Fine Balance between Floods and Droughts.*

Sasa, G., 2017, *Israel: Greenwashing, Colonialism and Apartheid*, YorkSpace Institutional Repository

Bartolomei, E., Carminati D, and Tradardi, A., 2017, *Esclusi. La globalizzazione neoliberista del colonialismo di insediamento*, Derive Approdi

Benassi, M., 2021, *Genere, ambiente e post-colonialismo: Il conflitto israelo-palestinese da una prospettiva ecofemminista*, tesi di laurea magistrale UNIBO

Fonti



<https://bdsitalia.org/index.php/la-campagna-bds/comunicati/2744-campagna-gas-energia>

<https://stopeastmed.org/>

<https://www.recommon.org/>

<https://www.bbc.com/news/technology-26071818>

<https://www.ochaopt.org/content/winter-rains-caused-flooding-across-gaza>

<https://www.middleeasteye.net/opinion/how-israel-greenwashes-its-colonisation-golan-heights>

<https://altreconomia.it/questa-corsa-alla-pannellizzazione-fotovoltaica-non-fa-il-bene-dei-suoli-agricoli/>

Progetto Palestina è un collettivo di student* e non, formatosi nel 2015. Con le nostre attività ci proponiamo di creare momenti di dibattito e approfondimento consapevole e critico sulla questione palestinese, rilanciare campagne di boicottaggio nei confronti dell'occupazione israeliana ed organizzare momenti di solidarietà attiva verso la resistenza palestinese.



Luglio 2023

Progetto Palestina è un collettivo di student* e non, formatosi nel 2015. Con le nostre attività ci proponiamo di creare momenti di dibattito e approfondimento consapevole e critico sulla questione palestinese, rilanciare campagne di boicottaggio nei confronti dell'occupazione israeliana ed organizzare momenti di solidarietà attiva verso la resistenza palestinese.



Luglio 2023

Progetto Palestina è un collettivo di student* e non, formatosi nel 2015. Con le nostre attività ci proponiamo di creare momenti di dibattito e approfondimento consapevole e critico sulla questione palestinese, rilanciare campagne di boicottaggio nei confronti dell'occupazione israeliana ed organizzare momenti di solidarietà attiva verso la resistenza palestinese.



Luglio 2023